

## I due tempi del mito

Lorenzo Milani consuma la sua breve e intensa esistenza di sacerdote conoscendo tre papi, Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI. Viene ordinato prete un momento prima che De Gasperi estrometta socialisti e comunisti dal governo. Partecipa intensamente alla mobilitazione anticomunista degli anni Cinquanta e al dibattito religioso che anima la Chiesa cattolica preconciliare. Nel giro di poco meno di dieci anni, tra il 1958 e il 1967, prende una serie di posizioni che lo mettono al centro di accese polemiche e lo espongono a una crescente ostilità da parte dei gesuiti della «Civiltà cattolica» e delle gerarchie ecclesiastiche fiorentine. *Esperienze pastorali* viene ritirato dal commercio per ordine del Sant'Uffizio. A metà degli anni Sessanta la *Lettera ai cappellani militari* gli procura una denuncia per apologia di reato. Il reato è l'obiezione di coscienza. L'arcivescovo di Firenze, il cardinale Ermenegildo Florit, lo obbliga da quel momento a sottoporre al suo vaglio ogni ulteriore eventuale scritto, minacciandolo in caso contrario di sospensione *a divinis*.

Ma è l'allontanamento da San Donato di Calenzano, alla fine del 1954, e la sua destinazione a Barbiana a causargli la ferita piú profonda. Don Milani reagisce

impiantando una scuola destinata a diventare famosa in tutto il mondo. Qui scrive il libro che piú di ogni altro gli ha dato la fama con la quale ancora oggi facciamo i conti, *Lettera a una professoressa*.

Eppure, il mito di don Milani è figlio di un'altra storia, estranea per giunta alle coordinate fondamentali della sua esistenza. Due in particolare sono gli accadimenti che contano in proposito ed entrambi riguardano la cultura della sinistra italiana, che anche cosí rivela una volta di piú la notevole capacità di assicurare alla storia repubblicana la sua provvista di narrazioni mitiche. Questi due eventi sono il Sessantotto e la crisi conseguente delle basi intellettuali del Partito comunista tra anni Settanta e Ottanta.

Don Milani muore il 26 giugno del 1967, a un mese esatto dalla pubblicazione di *Lettera a una professoressa*. La contestazione giovanile arriva giusto in tempo e funziona da cassa di risonanza. Trasforma don Milani in un fenomeno di massa. Soprattutto, libera la sua ricezione dai limiti del dibattito ecclesiale in cui *Esperienze pastorali*, uscito dieci anni prima, era rimasto confinato in quanto libro sulla «crisi della parrocchia». Piú in concreto, il Sessantotto allestisce i criteri essenziali di leggibilità dell'opera. Quello che don Milani effettivamente dice è meno importante di quello che se ne può fare: *Lettera a una professoressa* è un libro da leggere nonostante il prete.

Ma è nel campo del comunismo italiano che accadono le cose di maggiore momento politico. Anche qui, il Sessantotto non sarebbe passato invano. Per effetto della sua spinta, cominciava nel lungo decennio della contestazione italiana un vasto movimento che avrebbe spostato l'enorme corpo culturale del Pci dalle antiche basi storicistiche, sulle quali era avvenuta la rifondazione gramsciana del marxismo-leninismo.

In quale direzione? Per i comunisti era piú facile abbandonare la rivoluzione che rifarsi socialdemocratici. La crisi verticale del movimento comunista internazionale intervenuta nel frattempo e quella che abbiamo appreso a chiamare globalizzazione indicavano un'altra direzione. Alla fine, l'approdo sarebbe stato un generico universalismo democratico, buono tuttavia per venire a patti con il compromesso clintoniano degli anni Novanta, fatto di accondiscendenza verso il libero mercato e apertura in direzione del centro moderato. In questo modo la nuova sinistra si sarebbe assicurata anche una adeguata collocazione internazionale, tanto piú urgente e obbligata dopo il crollo dell'Unione sovietica.

Cominciava allora il secondo tempo del mito di don Milani. All'inizio degli anni Novanta nel suo nome fu combattuta una significativa guerra culturale nella quale confluirono via via esigenze differenti. Sottrarre don Milani alla memoria esclusiva della contestazione giovanile innanzitutto, per restituirlo alla sua storia di ebreo convertito al cattolicesimo e di prete fedele fino in fondo a una Chiesa che pure gli era stata largamente ostile. Questo movimento sarebbe culminato con l'omaggio di papa Bergoglio a Barbiana il 20 giugno del 2017 a cinquant'anni dalla morte. Su un binario differente si incamminava intanto il convoglio del postcomunismo italiano.

Tra i due processi tuttavia si cercò di stabilire una connessione. È difficile sottovalutare a questo riguardo il contributo dato da uno storico come Paolo Prodi alla rielaborazione del mito nella seconda metà degli anni Novanta. Con un breve intervento apparso sulla rivista «Didascalie» nell'ottobre del 1997, Prodi fissava alcuni punti fermi per una rilettura dell'opera di don Milani<sup>1</sup>.

La disarticolazione del nesso con la contestazione, giovanile ed ecclesiastica, innanzitutto. La centralità che la sacralità del sacerdozio ha in don Milani, scriveva Prodi, trattiene la sua esperienza dal diventare una teologia secolarizzata sul modello della teologia della liberazione dei preti sudamericani. Prodi riteneva fermamente che bisognasse restituire don Milani a tutti, senza distinzioni di natura politico-ideologica. Di fatto, lo storico cattolico separava l'esperienza di Barbiana dal radicalismo degli anni Sessanta e Settanta, giustificando l'impegno politico senza dover più ricorrere al mito rivoluzionario e rendendo così disponibile la figura del prete a nuovi e più aggiornati usi.

In questo senso, l'altro elemento cruciale nella rilettura di Prodi era la riconsiderazione della tematica scolastica. Affiancando don Milani e Ivan Illich, Prodi metteva al centro della riflessione la crisi della scuola come luogo di formazione del *cives*, suddito prima, cittadino poi. L'attualità di don Milani stava dunque nell'acume con cui avrebbe colto il «luogo» della crisi, sulla linea di frattura del rapporto storico tra lo Stato e il cittadino. Si apriva la strada alla revisione scolastica degli anni Novanta tra autonomia e mercato del lavoro.

Liberato così dal fantasma della rivoluzione e saldamente ricollocato sul terreno del riformismo scolastico, don Milani tornò allora a sinistra nel quadro di una configurazione ideologica che doveva giustificare una nuova piattaforma politica: l'alleanza tra ciò che restava del vecchio Pci e le componenti della sinistra democristiana. I Democratici di sinistra di Walter Veltroni, l'Ulivo di Romano Prodi, infine il Partito democratico: il richiamo rituale a Barbiana è sempre stato un elemento costitutivo dell'alleanza<sup>2</sup>.

Oggi che questa vicenda politica e ideologica, che ha occupato trent'anni e piú della nostra storia recente, sembra giunta al capolinea, è arrivato il momento di fare nuovamente i conti con il prete.